

le erbacce

12

Titolo originale *The Philosophy of Egoism*  
Traduzione di Valentina Nicoli

in copertina  
René Magritte, *Il principio del piacere*, 1937

Prima edizione Marzo 2017  
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia  
[www.orticaeditrice.it](http://www.orticaeditrice.it)  
ISBN 978-88-97011-64-4

James L. Walker

LA FILOSOFIA  
DELL'EGOISMO



ORTICA EDITRICE



## Indice

La filosofia dell'egoismo	7
L'Egoismo	135



Andiamo alla ricerca di una comprensione dei fatti che guidi le nostre azioni, che ci preservi dall'errore e dalla sofferenza e persino che ci faccia rassegnare all'inevitabile. Nell'ambito del dibattito intellettuale tale affermazione si può applicare ai principali scopi dell'umanità, eppure si trascura il fatto che è un mero esercizio accademico. Personalmente non apprezzo le argomentazioni portate avanti per il gusto del dibattito, solo per affilare l'ingegno. È troppo prezioso per essere viziato da modalità che troppo spesso degenerano in cattive abitudini; del resto, nella vita reale si presentano infinite occasioni in cui chiunque abbia a cuore la verità e voglia smascherare la falsità deve tenere conto del momento e delle circostanze se non vuole ritrovarsi inchiodato a implacabili pregiudizi. Di conseguenza, se la dualità ha una sua utilità, coloro che ambiscono alla lucidità intellettuale non devono temere di coltivarla con impegno costante.

Ho menzionato per ultima la rassegnazione, ma per taluni individui essa è la prima in ordine di importanza. Ritengo che in gran parte dei

miei lettori le forze vitali siano sufficientemente potenti da manifestarsi in una spinta all'azione che fa muovere le cose e in quella spontanea compassione che li porta a comunicare agli altri tutti i mezzi possibili per raggiungere una condizione di maggiore armonia.

Non è forse vero, però, che all'interno dell'umanità esiste una quantità considerevole di benevolenza eppure al tempo stesso una rete complessa di ferite reciproche, tali da non essere riscontrabili in nessun'altra specie? Dunque, dovremmo domandarci: quali sono le cause dei mali nella società? Se ne può tracciare uno schema generale? Quale deve essere la natura o il principio alla base di un rimedio efficace? Se a questo punto verrà in mente al lettore l'espressione *laissez faire*, egli non tarderà a riconoscere che tutti gli animali tranne l'uomo agiscono in accordo con quel principio. Risulta per caso che tra di loro vi sia fanatismo, vi siano lotte che non riguardino la difesa di se stessi e della loro proprietà o per una competizione tra maschi? Cosa leggiamo invece nella storia dell'umanità, se non sofferenza, guerre, persecuzioni e catastrofi indescrivibili, tutte legate in qualche misura alla determinazione con cui gli esseri umani interferiscono nelle azioni, nei pensieri e nei sentimenti degli altri allo scopo di fare in modo che agiscano e si comportino meglio in base alla propria concezione?

Il Liberale teologico non si stanca mai di affermare che le più atroci crudeltà sono state perpetrate per mano dei fanatici in nome di un dettato religioso così come da loro interpretato; eppure, proprio tra i Liberali teologici si annoverano proibizionisti e fiscalisti che manifestano un terrore sacro nei confronti di un uomo o di una donna che semplicemente vogliono essere lasciati in pace come loro lasciano in pace gli altri e si rifiutano di aderire a qualsiasi schema o coercizione. I Liberali teologici asseriscono che quell'uomo o quella donna non possono godere di tale libertà senza arrecare danno alla società, e la loro ira li spinge a dire che costoro violano un principio morale, dal loro punto di vista. Sono fanatici inconsapevoli.

Ma esistono persone come quelle alle quali ho accennato, ossia persone che applicano concretamente la regola del *laissez faire*? Certo che esistono (l'espressione è francese, e significa letteralmente "lasciate fare" o "lasciate in pace le altre persone per quanto potete"). Opportunamente interpretato e trasferito nelle scienze politiche, come nel caso di Proudhon, da questo motto deriva un sistema razionale di Anarchia. In senso strettamente e propriamente filosofico, Anarchia significa "assenza di regime": ossia il governo di qualsiasi tipo di affare sulla base di un contratto volontario e reciproco.

In taluni lettori, la percezione su questo tipo di relazioni in materia di credo religioso e istituzioni politiche, così come il paragone tra l'intolleranza umana e l'abitudine più sana delle altre specie di badare agli affari propri, avrà già suggerito la riflessione fondamentale che esporrò più avanti. Per il momento stiamo scavando a fondo nei fatti, non con l'intento di desumerne una regola artificiosa, ma semplicemente per individuare la realtà sana all'interno della natura, e capire se vi sia del buono anche per noi, e in ogni caso per risalire alla spinta primaria dietro a una normale azione, rimandando a una discussione successiva l'interrogativo se sia possibile o raccomandabile un sostituto artificiale ad essa, di qualsiasi tipo.

Non intendo dire che gli uomini debbano conformarsi ad altre specie animali. Gli altri animali si comportano secondo natura, ricercando il proprio bene, seguendo ciascuno la propria strada e lasciando in pace gli altri ad eccezione di situazioni specifiche in cui vi sia un momentaneo conflitto tra interessi individuali. Nella vita umana, invece, troviamo grande artificiosità, perversione e sofferenza, le quali in gran parte si possono ascrivere direttamente all'intromissione; le peggiori forme di intromissione non hanno peraltro altro modo di perpetuarsi se non mediante una fede nella loro necessità sociale, una fede che scaturisce o è intimamen-

te collegata ad altre credenze riguardanti i dettagli della condotta umana, ad esempio quella in base alla quale la propagazione della specie umana non può avvenire adeguatamente senza una supervisione ufficiale. Questi parallelismi sembrano portare alla conclusione che l'essere umano deve diventare naturale, non nel senso di abbandonare le arti e le comodità della vita, ma nel trattamento riservato dagli individui della specie umana agli altri individui e nella loro azione collettiva.

A questo punto posso anticipare una possibile obiezione. Qualcuno si chiederà se io ritengo che Egoismo sia sinonimo di *laissez faire*. La mia risposta è no; tuttavia il prevalere dell'Egoismo certamente ridurrà, persino tra gli ignoranti, l'intromissione alla sfera del loro incontestabile interesse verso gli affari degli altri, eliminando ogni movente di natura fanatica. L'evoluzione più estrema dell'Egoismo, non più supportato dalla forza di una moltitudine soggiogata da una fascinazione personale, probabilmente non sarà tanto difficile da gestire; poi, non potendo trionfare, tale evoluzione si attenuerà o sarà del tutto abbandonata dalla specie umana. L'Egoismo è dunque, evidentemente, il semenzaio di una politica e di una pratica della tolleranza. E se la vigilanza è il prezzo della libertà, che ne contrasta, entro limiti Egoistici, la volatilità, i filosofi non-Egoistici basano la tolleranza sul fonda-

to assai nebuloso del sentimento e tentano di ripagare con raffinate parole di elogio quanti si lasciano persuadere a rinunciare a qualsiasi vantaggio possano trarre dagli altri. Come nel caso di quei predicatori che prefigurano i piaceri del peccato ma esortano la gente ad astenersi, i loro tentativi sono inevitabilmente vani.

È il momento quindi di fornire una definizione di Egoismo. Occorre consultare i dizionari per avere una delucidazione sul significato di moltissime parole, ma in qualsiasi ambito scientifico, artistico o filosofico esistono alcuni termini chiave che hanno un'accezione più specifica rispetto a quella generale o ai tanti significati correlati presenti nel vocabolario sotto una determinata occorrenza. Il dizionario è una sorta di cartina del mondo intero, che mostra in quale punto un paese entra in relazione con tutti gli altri. Le definizioni del dizionario sono oggettive, non strettamente analitiche. Il suo linguaggio è popolare, ad esempio quando definisce il bianco e il nero come colori: è una spiegazione sufficiente. Le persone hanno bisogno di informazioni che siano vere all'apparenza, ossia per finalità pratiche, e ne hanno talmente bisogno da accettare di buon grado spiegazioni brevi o anche solo accennate dei significati delle parole, redatte da uomini esperti nella classificazione delle evoluzioni linguistiche. Tuttavia, il risultato è che spesso queste occorrenze popolari, seppur corrette, non vanno oltre la definizione,

poniamo, del formaggio come “latte condensato”. I cosiddetti sinonimi hanno diverse sfumature di significato, ma chi è coinvolto in una discussione cade facilmente nella tentazione di attribuire un’accezione identica a due termini, associandovi una connotazione negativa; per converso, l’ascoltatore in genere comprende immediatamente se chi parla, posto che sia sincero, sia ben disposto oppure ostile nei riguardi di un oggetto, semplicemente notando i termini scelti per alludervi. Raramente troviamo una successione di frasi che non siano accompagnate da un giudizio morale. Tali giudizi, dal punto di vista Egoistico, sono paragonabili a un mendicante che elogia la carità.

La definizione di uno specialista, al contrario, è come una mappa che mostra i confini tra due nazioni senza per questo pretendere di illustrare null’altro. Per il navigatore “terra” è tutto ciò che sta sotto la sua nave e che non è acqua. Invece, per l’economista politico un lago e uno strato di carbone sono entrambi “terra”. Ai due specialisti interessano due diversi ordini di idee, e quindi aspetti differenti dell’oggetto.

Il meglio che si possa dire della definizione di Egoismo presente sul dizionario Webster è che il lettore che intende questo termine nell’accezione usata da oltre quarant’anni nel campo della filosofia pratica, a stento ve ne riconoscerà l’idea alla base: un po’ come scorgere

un diamante in mezzo a un cumulo di immondizia. La definizione del Webster che vi si avvicina di più è la seguente: “L’abitudine... di giudicare tutto in relazione agli interessi di un individuo o all’importanza che egli vi attribuisce”. In che modo l’individuo e i suoi interessi possono non avere importanza per l’individuo medesimo? Soltanto presupponendo, al fine di rigettare l’Egoismo, che i suoi interessi non siano intesi come inclusivi degli interessi intellettuali e sentimentali che egli ha nei confronti degli oggetti, ivi comprese le altre persone. Ma a questo punto l’Egoista si prende la libertà di indagare in che modo qualcuno possa giudicare qualcosa senza avere un interesse verso di esso. Poniamo che il redattore di un nuovo dizionario inserisca nella sua opera un’occorrenza di questo tipo:

**Egoismo**, n. Principio del sé; dottrina dell’individualità; interesse personale; egoismo (*selfishness*)<sup>1</sup>

A quel punto direi che “dottrina dell’individualità” è un’espressione sicuramente più fe-

---

<sup>1</sup> L’autore utilizza due parole di radice diversa, *egoism* e *selfishness*, per veicolare due differenti sfumature di significato. Poiché in italiano si traducono entrambe con ‘egoismo’, si è deciso di inserire nel testo il termine *selfishness* per far comprendere al lettore la diversa accezione a cui si rifà l’autore nella sua analisi (N.d.T.).

lice rispetto alla singola parola 'individualità', poiché quest'ultima è comunemente usata per indicare i tratti distintivi, peculiari del carattere. L'espressione 'interesse personale' è in genere confinata all'interesse pecuniario e simili, ignorando ad esempio la reciprocità insita nel piacere della compagnia e tutto quanto procura una soddisfazione intellettuale. Il termine *selfishness* (egoismo), infine, viene normalmente utilizzato per indicare una gratificazione personale in spregio ai sentimenti degli altri. Tutti questi termini connotano l'Egoismo, ma lo fanno con determinazioni specifiche. Nel termine *selfish* (egoista) è il suffisso a catturare l'attenzione. Esso contiene spesso una connotazione dispregiativa: o è presente in parole negative o aggiunge una nota sprezzante tipica delle parole negative o dà una sfumatura dispregiativa. Ad esempio: papista, arrivista, affarista, edonista. Di conseguenza, quando qualcuno agisce in modi tali da suscitare repulsione in altre persone, costoro definiranno le sue azioni *selfish*: ossia, non una mera manifestazione dell'ego, ma un tipo di comportamento che si vuole censurare aggiungendovi il suffisso che esprime avversione e disprezzo. L'istinto linguistico risulta corretto, per quanto scorretto possa essere il giudizio popolare in merito a determinate azioni così stigmatizzate. A partire da questa idea alcuni scrittori hanno posto le basi per il giudizio po-

polare, espresso nella forma di una riprovazione per l'egoismo (*selfishness*) che sfocia nell'ostilità al principio del sé. Sicuramente vi esercita un peso notevole. Naturalmente, è proprio il culto di sé, e ancora di più l'egoismo inteso come *selfishness*, che rigetta l'egoismo (*selfishness*) e il principio del sé negli altri. L'egoismo in quanto *selfishness* sostiene che il suo pascolo sarà più verde e più rigoglioso nella misura in cui gli altri piegheranno i loro desideri particolari alla dottrina dell'abnegazione e del non-egoismo (*unselfishness*). Si tratta però evidentemente di una follia, nel senso letterale, e d'altro canto il non-egoismo (*unselfishness*) potrebbe essere semplicemente una forma di culto di sé privo di quelle caratteristiche che si ritiene suscitino l'antipatia degli altri individui (ossia il non essere “-ista” dell'ego). È un'analisi inedita, e non pretendo che chi usa la parola “non-egoista” (“*unselfish*”) sia cosciente della forza insita in quel termine, al quale è stata aggiunta una particella negativa, ma io qui mi riferisco alle definizioni, presenti nel dizionario Webster, di *selfishness* e di amor proprio che servono da supporto all'uso.

L'Egoismo è: 1) la teoria della volontà in quanto reazione dell'ego a un determinato movente; 2) ciascuna concreta reazione di questo tipo. Questa doppia definizione rientra nella consueta discrezionalità dovuta all'imperfezione del linguaggio, in ragione della quale un identico termine definisce la teoria, il dato individuale o un insieme di fatti. Mi rendo conto che con questa definizione basilare genererò il dissenso di alcuni lettori sufficientemente adusi alla filosofia della mente da percepire che, accogliendo quella definizione, dovranno immediatamente relegare qualsiasi pretesa di una filosofia non egoistica alla sfera delle stravaganze mentali. Costoro mi accuseranno di sollevare un grosso interrogativo con questa mia definizione, ma io non posso stabilire una definizione che non sia tanto fondamentale da risultare esaustiva ed esatta nella spiegazione di tutte le relazioni tra moventi razionali e volizione e azione conseguenti. Una volta che avrò reso giustizia all'"Altruismo", ogni altro interrogativo sarà superfluo. Le alternative proposte dagli "Altruisti" possono pure accordarsi con le nozioni con cui

essi desiderano connotare l'“Egoismo”, ma io non mi sento complice di quelle nozioni.

Per “sé” io intendo la persona o animale vivente, così come vengono riconosciuti dai sensi e dalla coscienza, e non una misteriosa, intangibile entità, o presunta entità, come “anima”, “mente” o “spirito”.

Per “movente” io intendo qualsiasi influenza - vista, suono, pressione, pensiero o altre energie - che agisce sul sé, provocandone di conseguenza un cambiamento; un processo nel quale esso reagisce per ottenere ciò che contribuisce alla sua soddisfazione o per rifiutare o fuggire da ciò che procura, o minaccia di procurare, disagio o un'involontaria rovina.

Se la mia definizione risulta imperfetta, la lacuna risiede nel non citare l'azione riflessa insieme con la volontà. A mio avviso l'azione riflessa è probabilmente connessa con una specie di volontà presente nei centri nervosi (e in altra materia plastica negli animali meno evoluti). Sia come sia, le azioni riflesse non sono soggette ad alcuna seria discussione in ambito speculativo morale. Quella omissione, dunque, riguarda piuttosto l'eshaustività della definizione, non la sua qualità. Ma il valore di una definizione non risiede nella sua exhaustività, bensì nel fatto di tracciare una linea al punto giusto. Non ho intenzione di definire ulteriormente la “volontà”; aggiungo solo che al fine di rendere

universale, in base a questa visione, il riconoscimento della teoria Egoistica, occorre definire tutte le determinazioni verso un'attività volontaria come reazioni cui si aggiunge la coscienza, e come azioni riflesse quelle in cui essa non è presente. Ogni obiezione alla teoria dell'Egoismo ruoterà attorno all'azione volontaria; ecco perché è essenziale includere in una definizione quella parte della teoria dell'Egoismo. Ma se ho ommesso l'azione riflessa nel punto 1 della teoria, non l'ho affatto trascurata nel punto 2, "ciascuna concreta reazione di questo tipo", laddove "ciascuna" si riferisce al sé. Per ragioni di convenienza, ho scritto "il sé" intendendo evidentemente tutte le energie co-ordinate del sé, o il senso di attrazione o di repulsione di ogni organo o membro. Probabilmente nessun animale esercita mai contemporaneamente l'insieme delle energie sotto lo stimolo di un movente o di una combinazione di moventi; ne consegue allora che l'espressione comunemente usata è un'esagerazione.

Studiando la storia, la filosofia, la scienza, e in particolare la letteratura ufficiale sull'evoluzione, e allo stesso tempo osservando direttamente gli animali, tra cui anche gli esseri umani, qualsiasi persona intelligente si convincerà che tutti gli atti volontari, compresa una certa categoria di atti comuni ma erroneamente definiti non-volontari, sono causati da moventi che agi-

scono sul sentire e sulla ragione dell'Ego, e che la reazione dell'Ego a un movente si produce sicuramente in accordo con la composizione dell'Ego e con il movente stesso, proprio come avviene in una reazione chimica. Dunque, l'unico punto di difficoltà per la nostra comprensione risiede nella complessità dell'influenza motivazionale (moventi) e della composizione del soggetto su cui agisce. Per aggirare questo ostacolo, i dogmatisti parlano del movente come se fosse qualcosa che si auto-genera nei pensieri. Più semplicemente, invece, il movente è qualsiasi influenza che causa il movimento. Deve sussistere una causa per ogni pensiero così come per ogni sensazione. Quella causa deve coinvolgere l'Ego, e l'Ego non può fare a meno di reagire se coinvolto; dunque, ciò avviene in accordo con la natura del movente e con il modo e il grado in cui viene coinvolto l'Ego in ogni sua parte. Altrimenti, non vi sarebbe natura né continuità dei fenomeni. In sintesi, l'uomo rientra in tutto e per tutto nel dominio della natura, cioè nella successione regolare di fenomeni apparentemente auto-correlantisi.

Un movente piantato nell'Ego (ossia nel sé) può essere paragonato a un seme piantato nella terra. Se esso germoglia, l'effetto comunemente osservato è una crescita verso l'alto di steli e frutti, analogamente a quanto avviene con l'azione volontaria. Ma in questo modo definisco

l'Egoismo riferendomi al germoglio dell'azione invece che a quell'azione in quanto fenomeno, per una ragione che risulterà chiara proseguendo in questa analogia. Oltre alla crescita verso l'alto si ha infatti la formazione di radici. Il gambo di alcune piante può essere tagliato più volte, ma finché le radici rimangono vive sussiste la probabilità di una nuova crescita in verticale. È soprattutto il caso delle piante giovani. Se anche l'analisi della mente riduce la volontà a un astratto termine di comodo per definire un legame immaginario tra movente e atto, e se anche si introduce quello di "volizione" per veicolare un senso più preciso e attivo, rimane necessario elaborare una concezione che correli le nuove attività a quelle precedenti, in quanto percepite come una sequenza ripetitiva, senza che sia stato piantato un nuovo seme. Essa non può consistere nella semplice e consueta immagine del seme che giace senza germogliare per un certo periodo di tempo, quanto piuttosto nella crescita invisibile al di sotto della superficie, che fornisce energia e determinazione a forme che appaiono ripetutamente e che poi prendono direzioni diverse a seconda degli ostacoli che incontrano.

Oltre agli individui esistono i gruppi, variamente cementati da idee dominanti; questi gruppi sono la famiglia, la tribù, lo Stato e le chiese. Quanto più un gruppo è tenuto insieme dall'interesse dei suoi membri senza la coercizione di uno sugli altri, tanto più il gruppo stesso si avvicina alla natura di un Ego. Tuttavia, dall'osservazione e dal ragionamento emerge che il gruppo, o collettività, non essendo mai composto esclusivamente da individui illuminati che vi aderiscono sulla base di un consenso personale, non riesce ad approssimarsi al carattere Egoista e autonomo concepibile per un gruppo. La famiglia, la tribù, lo Stato e la chiesa sono dominati, fisicamente o mentalmente, solo da determinati individui che li compongono. Questi gruppi, per come li conosciamo storicamente, non sarebbero mai potuti esistere con lo sproporzionato potere e influenza dei loro membri se non grazie a credenze dominanti riconducibili all'ignoranza, alla soggezione e alla sottomissione della massa che li compone.

Da questa prospettiva, e con il relativo margine di tolleranza, si può però affermare che la

natura del gruppo è approssimativamente Egoistica. Anche qualora sia scarsamente influenzata da individui specifici, la famiglia, la nazione e la chiesa sono completamente egoici. Invano si fa riferimento a queste individualità composite, come ad alcuni scrittori piace considerarle, per presentare un'eccezione al principio Egoistico. Quando Tizio si impone sull'ignoranza di Caio o su abitudini acquisite mediante l'assistenza reciproca, e Caio è troppo credulone per far risalire quella transazione a elementari calcoli di vantaggio reciproco, ecco che emerge chiaramente l'egoismo (*selfishness*) di Tizio, il quale naturalmente loda la gradita condiscendenza della sua vittima. Ma quando la famiglia richiede un pesante sacrificio a ciascuno dei suoi membri, i Moralisti preferiscono evidenziare i vantaggi che ne derivano per la famiglia e la necessità di tali sacrifici, mai il fenomeno della spietata forma di Egoismo presente all'interno della famiglia; un Egoismo che si impone sui suoi membri, i quali, dopo aver avvertito taluni di quei vantaggi, cedono poi acriticamente alle sue pretese, o che traccia un vero e proprio bilancio dei costi e dei benefici. Così, si dice a un uomo che ha bisogno di una moglie, alla donna che ha bisogno di un marito, ai figli che hanno bisogno dei genitori, e che prima o poi essi a loro volta avranno bisogno dell'obbedienza dei loro figli. In nome di queste idee si richiederanno diversi

sacrifici alla felicità dell'uomo, della donna e dei giovani, se costoro non decideranno di scoprire di cosa abbiano bisogno in quanto individui e come possano ottenerlo con un costo minimo in termini di felicità.

La famiglia, nell'intento di diventare un Ego, tratta i suoi membri proprio come un Ego tratta la materia organica o inorganica. Chi è passivo diventa materia prima a disposizione. Una persona ha la facoltà di rinunciare alla cura di sé e farsi usare come materiale da uno qualsiasi degli altri Ego, reali o aspiranti tali, che sono alla ricerca di nutrimento e di un terreno d'azione. L'aspirante Ego più grande, ossia l'"organismo sociale", rinsalda le pretese della famiglia ricorrendo a una persuasione che non esita a usare qualsiasi tipo di inganno, ma prima riversa sull'individuo qualche principio generale, come ad esempio il bisogno reciproco gli uni degli altri, poi lo lusinga, ripagandolo dello svantaggio con la lode, esterna e interna, ed esercitando al contempo un terrorismo morale su tutte le menti sufficientemente deboli, e tutto questo per soggiogare il vero Ego all'aspirante quanto impossibile Ego. Perché l'obiettivo dello Stato e dell'"organismo sociale" è il proprio bene, non quello della famiglia. Lo Stato blatera sulla sacralità della famiglia, ma la tratta con scarsa cortesia quando i suoi interessi entrano in conflitto con quelli della famiglia. L'"organismo sociale"

rinsalda la famiglia a spese dell'individuo, e dà forza allo Stato, già pericoloso di per sé, a spese della famiglia; e naturalmente poi minaccerà lo Stato nella misura in cui è distinguibile dalla comunità. Cioè: l'“organismo sociale” non ha bisogno di nazioni separate.

In questa analisi, tuttavia, non va dimenticato che il gruppo, o collettività, riflette la volontà di qualche mente superiore, o al massimo la volontà di un ampio numero di persone che subiscono l'influenza di determinate credenze. Un aratro può essere trainato da uno, da due o da tre cavalli e il suo movimento sarà differente a seconda dei casi. La complessità del movimento nel caso di tre cavalli è certamente un fenomeno da studiare, ma non per questo bisogna trascurare le forze motrici elementari che, combinate assieme, producono il risultato. Lo stesso vale per la società. I suoi fenomeni saranno coerenti con le modalità delle informazioni e con le circostanze che determinano la direzione dei desideri personali. A tal proposito, la certezza del desiderio e dell'avversione come moventi, presenti nell'autoconservazione, è radicata nella natura dell'esistenza biologica in quanto distinta da quella non biologica. Tutti i desideri e le avversioni, agendo e controbilanciandosi, formerebbero così la cosiddetta volontà sociale: un'astrazione di comodo e nient'affatto corretta. Trasformarla in un'entità è una

fantasia metafisica. L'unità della volontà è infatti il tratto distintivo dell'individualità. Ovviamente è vero che dalla generale convergenza delle volontà emerge il simulacro di un sé sociale, indipendente dagli individui. Esse non possono fare altro che correre lungo linee parallele di trasmissione, ma il prisma dell'intelletto riesce comunque a distinguere i raggi sociali fusi tra di loro.

La chiesa è un gruppo rilevante, soggetto alla credenza teologica. Il carattere primigenio della sua idea dominante trova la sua espressione complementare nell'Egoismo semplice e trasparente dei suoi moventi immediati: un governante, giudice e dispensatore di premi, esistente nella sfera della credenza, che comanda e minaccia. La persona sacrifica parte del suo piacere per ingraziarsi il suo padrone perché ne teme il potere. Poi sopraggiunge la consuetudine e lo spirito critico viene terrorizzato non solo dalla credenza individuale ma anche dalla paura degli altri credenti, altrettanto terrorizzati, che saranno occhiuti e intolleranti. La speranza del cielo e la paura del castigo sono una forma semplicistica di Egoismo. Analogamente, la Morale si fonda sulla paura verso l'essere umano e la speranza di un beneficio proveniente da altri esseri umani, combinata con la fede nel fatto di dover rispettare e far rispettare dei doveri spirituali, e dunque intesa come un dovere. Nel momento

in cui essa diventa metafisica, è senza dubbio più difficile da analizzare, ma questo secondo o transitorio stadio dello spirito è già ordinato come un tutto dalla filosofia, cosicché l'evoluzionista può prevederne lo scorrere dei fenomeni e la loro sostituzione mediante nozioni positive dei processi. La fase metafisica poi scomparirà e le sue formule saranno rigettate dall'avanzare di un movimento opposto. Infatti, l'essere umano, ipnotizzato e ingannato, è liberato grazie al coraggio di spezzare le catene delle fantasticherie che avevano sostituito le catene del timore teologico. In questo passaggio l'esempio funziona a livello di suggestione e persino di dimostrazione, e una nuova disposizione alla ricerca positiva e specifica dona all'intelletto la padronanza di sé e di quelle emozioni che lo avevano reso schiavo.

In sintesi, a chi professa dottrine anti-Egoistiche nel nome della divinità, della società o di una umanità collettiva dovremmo chiedere se esiste divinità che non sia un autocrate Egoista, o che abbia fedeli che non si inchinino dinnanzi ad essa perché pensano che sia più saggio sottomettersi; se esiste una famiglia che sacrifichi se stessa a vantaggio degli individui, e non le speranze e i desideri degli individui a suo vantaggio; se esiste una comunità o uno Stato politico o sociale che si discosti dalla regola dell'autodifesa e dell'auto-espansione; se c'è una qualsiv-

glia aggregazione, mirante alla permanenza, che non esista per se stessa e contro qualsiasi individualità che possa sottrarle potere e influenza; se è possibile un'umanità collettiva che non badi al proprio tornaconto, la collettività appunto, anche se ciò significasse scoraggiare o sopprimere ogni libertà individuale ritenuta malevola verso la collettività o di cui non si abbia la certezza che operi per il suo bene supremo. Il sé è il pensiero e il fine presente in tutte le cose; l'*Egoità* la loro caratteristica comune. Senza di essa sarebbero materia grezza, mero nutrimento per altri tipi di formazioni.

L'altruistico può essere compreso nell'Egoistico? Stando alla definizione standard, presa a prestito dall'*Eclectic Review* e riportata dal dizionario Webster, sembrerebbe di sì. Quella definizione recita così:

**Altruista**, agg. [dal latino *alter*, altro], che tiene in considerazione gli altri; fiero degli altri o dedito agli altri; contrapposto all'egotista.

Se l'Egoismo avesse un significato altrettanto ristretto di *egotista*, avremmo risposto diversamente a quella domanda. Ma l'egotismo ha con l'Egoismo la stessa relazione che il termine *selfishness*, usato con un'accezione dispregiativa, ha con il termine da me appena coniato, *egotità*; possiamo dunque affermare che un qualche uso costruttivo della parola "altruista" non è di necessità escluso dalla filosofia Egoistica. Si osservi, tuttavia, che secondo la nostra linea di pensiero la richiesta di Altruismo, a partire da una restrizione ignorante e irragionevole del significato di Egoismo e dalla celebrazione della

dottrina della dedizione agli altri, tesa a inculcare l'abitudine della rinuncia a sé, è perniciosa ed è addebitabile, in base alla nostra analisi, a un'osservazione e a un ragionamento lacunosi, oltre che al modo subdolo in cui può agire la *selfishness*. Tenere ragionevolmente in considerazione gli altri è certamente una forma intelligente di Egoismo, ma noi prima di tutto distinguiamo tra coloro che sono meritevoli di tale considerazione e coloro che invece non ne hanno alcun diritto, a meno che non prevalga una forma sterile e superstiziosa di rispetto che si appella "agli altri" solo per il fatto che sono "altri", trasformando in una virtù il fatto di seppellire l'io in nome di ciò che è esterno all'io. È questo il principio dell'adorazione, della schiavitù mentale, della superstizione, del pensiero anti-Egoistico. Onorare gli altri, ma solo quelli che a nostro giudizio sono meritevoli, è una forma di gioia Egoistica. Quando la ragione fa bene il suo lavoro, l'abitudine di prendersi cura degli altri, di quelli a nostro giudizio meritevoli, continuerà fino a quando non saremo smentiti dall'esperienza; ma se quell'abitudine si radica, se la stima è data per scontata e il sentimento di adorazione prevarica il buon senso, allora l'Ego ne esce sconfitto. È come un marinaio che, avendo fissato bene il timone dopo la partenza, poi si addormenta e viene sospinto in altre correnti perché i venti sono cambiati.

Alcuni scrittori Altruistici mi ricordano i teologi ortodossi. Dinnanzi ai fatti delle scienze fisiche il teologo ammette che ogni cosa, in questo mondo, procede secondo un ordine invariabile, ma si ostina a volergli attribuire un'origine magica, spirituale. Gli scrittori Altruistici ammettono parimenti che la scelta immediata dell'azione di un individuo in ciascuna fase del suo percorso è determinata da cause ben precise, e tuttavia caldeggiavano un'educazione Altruistica, un impulso Altruistico nel presente, cosicché in futuro la reazione dell'individuo a delle date cause sarà la seguente: trovare la sua soddisfazione nel benessere sociale. Io sostengo invece che se egli vi trova soddisfazione, allora Egoisticamente lo promuoverà; e se quegli scrittori provano soddisfazione nel pianificare un benessere sociale di ampio respiro, allora i loro sforzi in quella direzione sono Egoistici. Una persona ragionevole percepisce che ci può essere un margine di errore in merito a ciò che è il benessere sociale. La dottrina che pretende che una persona rinunci alla soddisfazione senza avere la ferma convinzione di compiere una scelta individuale avveduta è responsabile di un'immediata riduzione del benessere sociale stesso. È solo un'illusione dettata dall'ignoranza.

Le credenze dominanti di una determinata epoca rispetto a ciò che è necessario al benessere sociale sono molto diverse da quelle delle

epoche successive. Un tempo era ritenuto nocivo per una società insegnare a leggere a uno schiavo, e di conseguenza tollerare la presenza, in un sistema schiavista, di una persona libera che osasse seguire le sue inclinazioni liberali nei riguardi di uno schiavo intelligente che avesse un carattere e una condotta degni di rispetto. Coloro che, invece di seguire le proprie inclinazioni personali, costituendo in tal modo un'eccezione, aderivano a quella diffusa convinzione sociale, aderivano a qualcosa che in seguito sarebbe stato generalmente riconosciuto come un errore malvagio. Oggi a prevalere è invece la credenza secondo cui i diritti coniugali di una persona su un'altra persona contribuiscano al benessere sociale; che i figli debbano fedeltà ai loro genitori e che i legami di sangue siano obblighi reciproci fondamentali; che i cittadini debbano percepire altri vincoli oltre ai loro interessi personali e a una benevolenza spontanea. Potrei continuare con una lunga serie di fantasmatiche richieste che esigono doveri dall'individuo che aderisce a quel credo, prescrivendo ciò che deve o non deve fare per essere un degno promotore del benessere sociale. In generale, non c'è mai stata una reale cognizione o concretizzazione del benessere sociale, ma intanto sia nel passato sia nel presente stupide credenze hanno riempito il mondo di miserie individuali.

Alcuni Altruisti asseriscono che il loro uomo ideale è troppo saggio per asservirsi alle credenze della società. Egli agisce per perseguire il proprio ideale, con la sua ragione come unica guida. Costoro temono che se egli dovesse perdere il forte senso del dovere verso quell'ideale cesserebbe di agire per migliorare le cose. Questo loro pensiero, quando espresso, costituisce un'allettante per quanto inconsapevole sfida a noi Egoisti per dimostrare loro che l'Egoismo è una forma di Altruismo migliore dell'Altruismo stesso. Il punto è che l'Altruista vuole indagare o dibattere la questione se l'Egoismo sia "giusto", se sia la cosa migliore per la società, e così via. Forse esso disgregherà tutte le società attualmente esistenti e costruirà nuovi mondi morali, rendendo possibili nuovi ideali; forse la liberalità della mente pervaderà tutti e in misura maggiore rispetto a quanto il più intelligente e illuminato Altruista possa aspettarsi dal senso del dovere; ma in ogni caso, noi Egoisti non chiediamo che venga messa alla prova la giustezza dell'Egoismo. Noi vogliamo invece chiarire che l'Egoismo è il fatto principale dell'esistenza organica, la sua caratteristica universale.

Ma analizziamo l'Altruismo dal punto di vista degli obiettivi invece di concentrare l'attenzione solo sulle persone. Per l'Ego una persona nuova e una cosa nuova sono entrambi degli oggetti. Il suo obiettivo è utilizzarli. Il grado

d'intelligenza, le predilezioni, il patrimonio genetico e le consuetudini dell'Ego riguardo alle relazioni - tutto ciò che lo caratterizza in quanto individuo - emergono dall'apprezzamento che esso dimostra per alcuni oggetti di cui poter far uso per conquistare o utilizzare ulteriori oggetti. L'uomo meno riflessivo trova del grano e lo consuma tutto, oppure trova del legno, di qualsiasi tipo, e lo usa come carburante. L'uomo più ragionevole conserva un po' di chicchi di grano da usare come sementi, li coltiva e ne ricava dell'altro, conserva il legno più resistente per usi più durevoli, costruisce utensili di metallo e progetta il suo benessere futuro programmando i mezzi in base ai fini invece di vivere alla giornata. Nella misura in cui, nelle relazioni con le persone o con le cose, rimanda il piacere immediato o vi rinuncia egli sta evidentemente agendo secondo un giudizio Egoistico. Persino nel momento in cui, dopo aver testato una serie di fenomeni, stabilisce una regola e lascia che sopraggiunga la consuetudine, evitandosi il problema di ripetere costantemente la verifica, egli continua ad agire come un Egoista; ma se perde il controllo delle sue azioni in relazione agli oggetti e ai fini che prima erano per lui mezzi per altri fini, allora diventa un Altruista idealista nel senso in cui abbiamo distinto l'Altruismo dall'Egoismo. In altre parole diventa irrazionale, o folle. Alcuni individui sono dotati di suffi-

ciente senno da avere di norma cura degli altri sulla base dei loro meriti, proprio come alcuni artigiani hanno cura di norma dei loro utensili, oltre che seguire metodi di lavoro più sistematici e costanti rispetto a quelli di altri. Da questo deriva forse che essi sono meno egoici o non piuttosto che hanno maggiore capacità teorica e che dunque, potendo contare su una ragione eccellente, esemplificano la legge caratteriale in base alla quale una volta che un processo di ragionamento sia stato stabilito, i nessi intermedi di quel processo, ormai divenuti familiari, sono scavalcati inconsapevolmente? *L'egoità* di un agricoltore che esce fuori al freddo per mettere al riparo il suo bestiame, solo a costo di un po' di disagio, non è minore ma anzi è collegata a una maggiore intelligenza rispetto a chi per evitare il freddo lascia che il bestiame soffra. Tuttavia, quell'agricoltore potrebbe diventare così avido da congelarsi gli arti nella frenesia di salvare un puledro per i pochi dollari che ne ricaverebbe. L'amore per il denaro entro i limiti della ragione è chiaramente una manifestazione Egoistica, ma quando la passione si impadronisce di un essere umano, quando il denaro diventa il suo ideale, il suo dio, allora dobbiamo classificarlo come Altruista. È questa infatti la caratteristica della "dedizione a un altro", non importa se si tratti di una persona o del benessere sociale, di un invitante vitello d'oro o di qualche cifra.

Noi Egoisti tracciamo il confine tra l'Egoista e il fanatico. Logicamente avviene la stessa cosa quando una persona rimane stregata da un'altra del sesso opposto tanto da perdere il giudizio e l'autocontrollo, anche se questa specie di fascinazione è di solito curabile con l'esperienza, mentre la follia dell'avarò è inattaccabile. L'illusione dell'uomo o della donna malati d'amore si dissipa mediante il contatto con la persona specifica che l'ha provocata, sebbene in certi casi l'assenza o la morte impediscano che la cura agisca e in alcuni casi la malattia mentale duri una vita intera. Certo, la "dedizione agli altri" potrebbe esser ricavata da un testo per omelie diverso da quelli degli amabili Moralisti, così fieri di se stessi per la presunta superiorità di un abito mentale incondizionatamente Altruistico.

L'uomo che possiede cinquanta o cento abiti per ogni occasione, la donna che alleva una colonia di gatti, l'uomo che riempie il deposito con ogni sorta di utensile che non userà mai: sono tutte dimostrazioni di un sovvertimento della ragione, e costoro devono essere classificati come Altruisti nella misura in cui l'Altruismo soppianta un Egoismo razionale. Prendiamo dunque in considerazione questi casi ed esaminiamoli nel dettaglio. Avere più di un abito è certamente un atteggiamento saggio e previdente, e dunque l'obiettivo è Egoistico, ma nel momento in cui l'accumulatore perde di vista il fine per il quale si è dato pena e cura e diventa schiavo dell'idea dei vestiti, egli cessa di essere intellettualmente padrone di se stesso; egli cade sotto il dominio di un'idea fissa e in questo senso è pari a un fanatico. La differenza tra lui e il fanatico è che la sua fissazione è semplicemente uno spreco di tempo e di mezzi, mentre l'idea fissa del fanatico lo spinge ad essere schiavo di una sorta di insensata ingerenza nella condotta di altre persone. Anche il fanatico è un Altruista idealista. Se il fatto di opprimere gli altri fosse

portato avanti per un calcolo egoistico, allora non sarebbe un fanatico.

La donna che alleva un numero assurdo di gatti incarna l'esagerazione dell'idea in origine razionale che è utile tenere in casa uno o due gatti per allontanare i topi. La cura per quell'utile gatto domestico, senza doverci pensare troppo, è un atteggiamento altruistico né più né meno che trattare bene dei bravi vicini o dei vicini che possono diventare pericolosi se trattati male. La mania per i gatti, invece, è lo stesso tipo di Altruismo che porta al completo sacrificio di sé per dare un ipotetico nutrimento ad altre persone.

Uno può aver bisogno di molti utensili, ma esiste un limite razionale alla loro accumulazione. È abbastanza evidente che alcuni uomini oltrepassano questo limite e fanno collezione di queste cose per hobby, non per esibirle o per imparare e nemmeno per motivi commerciali, perché accumulano avidamente decine o centinaia di articoli di uno stesso genere. Questa lieve forma di follia non può essere classificata se non come una degenerazione, tramite il processo altruistico, dall'Egoismo razionale a un Altruismo superno.

Mi sono soffermato su questi esempi perché talvolta si parte dall'assunto che gli Egoisti dichiarati non usino né lungimiranza né una rinuncia prudenziale. Coloro che argomentano in